

AFRICUS ERITREA



N.2

Periodico Culturale dell'Associazione ETS Italia Eritrea

Giugno 2025





PER AIUTARCI CON UN CONTRIBUTO
ASS.ITER ETS
Intesa San Paolo
IT44Y0306909606100000149008
BIC BCITITMM
IL TUO 5xMILLE AD ASS.ITER ETS
96104530587



**Ambasciata dello Stato
di Eritrea**



eritreairitrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO

pag.

Editoriale.	3
<i>Lidia Corbezzolo</i>	
Alberto Pollera: la battaglia privata per i meticci in Eritrea	4
<i>Marilena Dolce</i>	
Eritrea 20 giugno, giorno dei martiri e della memoria.	6
<i>Marilena Dolce</i>	
Era Eritrea la teleferica più lunga nel mondo.	9
<i>Marilena Dolce</i>	



Progetto grafico e Stampa: Boutique Print &
Desing, via dei Gracchi. 208- 00192 Roma

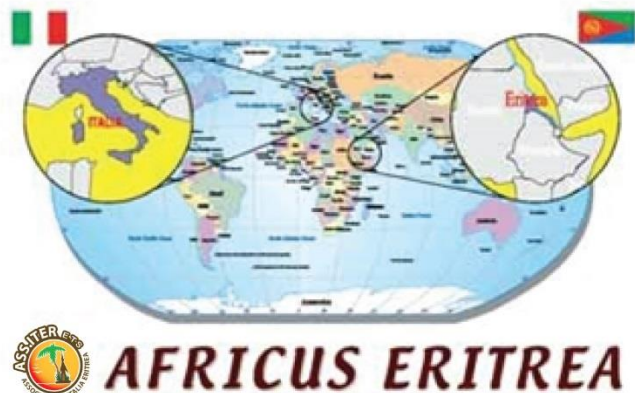
Abbonamento annuale euro 10,00

Finito di stampare: Giugno 2025

In copertina: Bimbo dell'orfanotrofio governati-
vo- Asmara

Copertina di fondo: 5x1000

Hanno collaborato a questo numero: Lidia
Corbezzolo, Marilena Dolce



EDITORIALE:

di Lidia Corbezzolo

Carissime Amiche e carissimi Amici,
in questo numero un tuffo nel passato dell'Eritrea sempre attraverso gli articoli della giornalista Marilena Dolce.



Giornalista e fondatrice di EritreaLive, giornale indipendente dedicato al Corno d'Africa.

Da oltre dieci anni segue con continuità le dinamiche politiche e sociali dell'Eritrea e dell'Etiopia, con particolare attenzione ai rapporti regionali e agli equilibri geopolitici dell'area.

Ha collaborato con la testata online Affari Italiani, pubblicando articoli e analisi dedicati al Corno d'Africa e contribuendo alla copertura giornalistica di una regione spesso poco rappresentata nel panorama mediatico europeo.

Attraverso EritreaLive sviluppa un lavoro di informazione e analisi volto a rendere comprensibili le trasformazioni del Corno d'Africa a un pubblico italiano e internazionale.

ALBERTO POLLERA: LA BATTAGLIA PRIVATA PER I METICCI IN ERITREA

LA SEPARAZIONE RAZZIALE RACCONTATA DA ALBERTO POLLERA,
LA SUA BATTAGLIA PRIVATA CONTRO LA SEGREGAZIONE DEI METICCI IN ERITREA.

di Marilena Dolce

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, la discussione sulla “razza” approda anche in Eritrea. Una teoria contrastata da Alberto Pollera

La tesi, tristemente nota, postula che se è scientificamente lecito definire superiore la razza bianca, tutte le altre saranno inferiori. Sulla base di quest’assunto prende il via, nella colonia eritrea, l’idea separazionista e antiassimilazionista.

Si decide che i nativi, diversi per nascita, non possono essere cittadini, solo sudditi.

E i meticci? Che sorte tocca ai figli di genitori eritrei ed italiani?

Dal punto di vista fascista i meticci, anello di congiunzione tra bianchi e neri, devono costituire una casta a sé, diversa “per natura” dai bianchi.

Tra l’altro, secondo giuristi e genetisti del tempo, i meticci avrebbero avuto un patrimonio genetico di “bassa qualità” ereditato da genitori che appartengono alle categorie sociali più umili.

Quest’assunto classista, smentito dalla realtà, diventa il cavallo di battaglia della retorica fascista. “Respinto da bianchi e neri, il meticcio è un ribelle che cova un sordo rancore”, quindi va emarginato. Così scrivono i testi dell’epoca.

Al pericolo genetico si affianca, per il colono, il pericolo politico.

La colonizzazione demografica voluta dall’impero, dice Benito Mussolini in un discorso del 1936, stabilisce che “hanno diritto a essere coloni i popoli virili”. Dunque i meticci non possono avere la dignità di farne parte.

La nuova ideologia della razza, simile a quella nazista, vuole perciò che nella colonia eritrea le due razze bianca e nera, vivano parallele ma separate.

L’idea che i missionari cattolici hanno

cercato di introdurre nella colonia eritrea, i meticci, utile ponte tra bianchi e nativi, è ora rifiutata definitivamente.

In questo clima si alza una voce diversa e inaspettata, quella di Alberto Pollera, dal 1895 stimato funzionario coloniale.

Nel 1937 scrive al Ministero per l’Africa Italiana una “memoria da non pubblicare” in cui spiega perché non sarebbe “mai realistico ritenere di poter vietare le unioni miste e, quindi, la nascita dei meticci”.

Occorre invece, spiega, “riconoscere la consanguineità con la razza bianca”, per arginare la xenofobia.

Pollera va oltre. Scrive infatti di non poter credere che la legge del 1936 voglia precludere al padre cittadino la legittimazione dei propri figli naturali meticci. Inoltre disapprova la mancata concessione della cittadinanza ai sudditi che ne abbiano diritto.

Infine si congratula con chi, avendo avuto prole meticcias, si assume le proprie responsabilità di padre.

Parole in parte rivolte a sé stesso. Infatti quella di Pollera non è solo una causa politica e sociale, ma una battaglia personale, forse per questo ancora più significativa.

Lui stesso, infatti, ha avuto sei figli riconosciuti, nati dalla relazione con due diverse donne eritree. Giovanni, Michele e Alberto nascono da Unesc Araia, con cui convive dieci anni, mentre Mario, Marta e Gabriele sono figli di Kidane Menelik che sposerà nel 1939, in punto di morte.

Nel 1937 Pollera ricorre in Appello per avere la legittimazione che il procuratore generale non aveva concesso. Interessante leggere le due considerazioni che determinano l’esito positivo della richiesta. La prima si richiama alle disposizioni del ministro Lessona

“umanità per gli errori passati, severità per quelli futuri”. La seconda, invece, presuppone che il riconoscimento avvenuto nel 1911 per i primi tre figli e nel 1922 per gli altri tre, attribuisca già loro la cittadinanza. Adesso si tratta di fare il passaggio successivo, da una “condizione filiale, ad altra migliore e maggiore”.

Nello scritto emergono la fierezza e l'orgoglio delle scelte sentimentali e familiari, nonostante l'avversa situazione storico-politica.

Naturalmente le parole si Pollera non modificano la scelta vessatoria contro i meticci adottata da Roma, che dimostra, ancora una volta, la sua lontananza da Asmara.

Come hanno vissuto i meticci questa situazione di rifiuto? Senz'altro male.

Nel 1940 le leggi razziali producono in

Eritrea una grande ostilità contro gli italiani. Non è difficile immaginare cosa pensassero di tale esclusione subita. Sappiamo però, dalle statistiche del tempo, che non solo le unioni tra uomini italiani e donne eritree continuano, generando figli, ma anche quelle tenute completamente nascoste, tra donne italiane e uomini eritrei. In questo secondo caso a far nascere i sospetti è l'aumento di casi di aborto. Un altro dato che conosciamo è il numero di meticci censiti in Eritrea nel 1938: 2.518, la metà, circa, riconosciuti.

La politica segregazionista fascista, dunque, non ferma la nascita dei meticci. Questo però non significa che ci fosse da parte italiana una condanna del razzismo o del fascismo ma che, semplicemente, privilegio e potere coloniale potevano approvare o disapprovare le politiche inter razziali, senza per questo cambiare abitudini.



Asmara, cimitero italiano, la tomba di Alberto Pollera

ERITREA, 20 GIUGNO, GIORNO DEI MARTIRI E DELLA MEMORIA

di Marilena Dolce

Il 20 giugno, per l'Eritrea, è il giorno dei martiri e della memoria

La comunità eritrea di Milano commemora i propri martiri domenica 18 giugno alle ore 16 in Via Temperanza, 4

Il giorno della memoria, il 20 giugno, è quello che l'Eritrea dedica ogni anno alle migliaia di martiri.

Uomini e donne, combattenti e civili, morti dal 1961 al 1991 per conquistare l'indipendenza del Paese. E poi ancora dal 1998 al 2000 per difenderla.

Trent'anni di lotta e forse più, per ottenere il riconoscimento del diritto all'autonomia. Un diritto sancito, finalmente, nel 1993 grazie all'esito positivo del referendum indetto dall'Onu, quando la totalità del paese dichiara di volere l'indipendenza.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale l'Italia perde, con la battaglia di Keren, nel 1941, la colonia eritrea (1890). Agli italiani subentrano gli inglesi.

L'affrancamento dal colonialismo non è la prospettiva dell'Occidente per l'Eritrea. E all'interno del Paese gli europei si dividono tra "indipendentisti" (italiani ed eritrei) e "unionisti", posizione inglese che vede di buon occhio l'accorpamento dell'Eritrea, o di una parte di essa, con l'Etiopia.

Nel 1950 l'Onu decide di federare l'Eritrea con l'Etiopia dell'imperatore Heilè Selassie. A quel punto gli eritrei capiscono che la libertà non sarà una concessione, dovranno conquistarla. Iniziano gli scioperi contro le continue violazioni etiopiche della costituzione eritrea e si forma il primo Movimento di Liberazione (MLE) composto da gruppi di 7 persone che lavorano in

clandestinità.

Poco dopo, nel 1961, alcuni eritrei fondano il FLE, Fronte di Liberazione Eritreo e passano alla lotta armata.

Il 1 settembre di quello stesso anno un gruppo di guerriglieri, guidati da Idris Awate, assalta una stazione di polizia nel Gash Barka. L'anno successivo l'imperatore abolisce la federazione e annette l'Eritrea che diventa "quattordicesima provincia".

Per gli eritrei si apre il lungo tempo della lotta.

Il Fronte però non è unito.

Il FLE, Fronte di Liberazione Eritreo, ha una visione indipendentista ma oligarchica del potere. L'obiettivo è liberare l'Eritrea per governarla in pochi. Non cercano di essere popolari tra la gente comune. Quando arrivano nei villaggi fanno razzie, non spiegano i motivi della lotta, non coinvolgono le persone. A questo primo nucleo si oppongono le Forze Popolari di Liberazione Eritrea (FPLE), con un'ideologia più egualitaria. Loro diffondono gli ideali di giustizia e liberazione. Nei villaggi li acclamano, appoggiandoli e aiutandoli.

Sono anni in cui uomini e donne, sempre più numerosi, combattono una durissima lotta. Abbandonano le città e il lavoro per vivere clandestini nel loro stesso Paese. Creano una società parallela dove ognuno, rispettando le regole stabilite, svolge il compito ricevuto. L'obiettivo è lottare per l'indipendenza.

Però non bastano le parole e le ideologie. I guerriglieri eritrei scontano la mancanza di armi e munizioni. L'Etiopia, invece, è armata dall'America che sostiene Heilè Selassie.

Poi, nel 1974, deposto l'imperatore e preso il comando il Derg di Menghistu, l'Etiopia è armata da Urss, Cuba e Israele.

Potrebbe sembrare una lotta impari. Tuttavia gli eritrei hanno dalla loro la conoscenza palmo a palmo del territorio, delle montagne, delle rocce e dei sentieri che percorrono a piedi da sempre.

I giovani lasciano la scuola "ufficiale" dove ormai si parla amarico. Gli insegnanti li seguono. Lottano insieme e insieme fondano scuole e ospedali sotterranei. Nelle zone liberate si continua a studiare, qualche volta ci si sposa.

La reazione di Menghistu alla lotta del Paese "fratello" è pesantissima. Chiude l'Università, nazionalizza le imprese, svuota le biblioteche, requisisce le case. Chi può scappa all'estero e invia l'aiuto in patria, soprattutto sotto forma di soldi e medicinali. Sempre più eritrei vanno nelle zone liberate per combattere contro un nemico che, spesso, non sa neppure perché sta combattendo. La guerriglia eritrea si estende a tutti gli ambiti sociali. Combattono le donne, gli universitari, ma anche i contadini. Combattono i cristiani, i musulmani e le diverse etnie. Nessuno gira la testa dall'altra parte, nessuno finge di non vedere che il paese dev'essere liberato.

È una guerra lunga, che non fa notizia. Pochissimi gli inviati occidentali che vanno in Eritrea per vedere cosa succede, ancor meno se ne interessano dopo la liberazione, per scriverne la storia e intervistare i protagonisti.

Rara eccezione il giornalista Stefano Poscia cui si deve il libro *Eritrea, colonia tradita*, che narra puntigliosamente le vicende storiche, fermandosi però agli anni che precedono l'indipendenza.

Ma il martirio per l'Eritrea è ancora dietro l'angolo. Dopo solo cinque anni dall'indipendenza, nel 1998, un nuovo attacco etiopico costringe il Paese a ricominciare a combattere, stavolta come stato contro un altro stato.

Formalmente la causa del conflitto affonda nel passato coloniale. L'Etiopia, infatti, rivendica una zona, quella di Badme, che sostiene le appartenga. Ma secondo una commissione super partes non è così. Nel 2001 con l'accordo di Algeri si dà ragione all'Eritrea, senza costringere però l'Etiopia a lasciare quel territorio, dove tuttora sta.

Ogni anno chi ha combattuto e poi aiutato a ricostruire il paese, onora i molti martiri che non ci sono più.

È una giornata della memoria per ricordarli. Un monito, soprattutto per i giovani nati dopo l'indipendenza, perché non dimentichino la storia.

Sono i giovanissimi infatti che, pur non essendo stati costretti a combattere per la bandiera, pagano il prezzo della difficile situazione economica e sociale del paese.

Ancora oggi l'Eritrea cerca la pace, difendendo, però, strenuamente il diritto alla propria indipendenza.

Accusata, senza prove, di aiutare il terrorismo somalo di al Shaabab, ha subito sanzioni dal 2010, motivo per cui lo sviluppo è rallentato. Nonostante ciò il Paese sta facendo molto in campo scolastico, sanitario, delle infrastrutture: una situazione evidente per chiunque vada in Eritrea.

Tuttavia non è in grado ancora di offrire ai giovani la ricchezza dei paesi europei o dell'America.

E in questi ultimi anni è in corso una nuova battaglia.

Ai giovani eritrei l'Occidente promette sussidi e accoglienza nella terra del benessere.

Il prezzo? Arrivare via mare sfidando la sorte e chiedere un asilo politico cui verrà garantita priorità assoluta.

Così giungono in Italia, terra di passaggio, per poi proseguire verso il welfare più generoso del Nord Europa. Nel frattempo stanno nei centri di accoglienza, partecipano alle manifestazioni per abbattere i confini. Non come protagonisti, piuttosto utili comparse di associazioni ed enti che stilano report e compilano tabelle con i numeri della

“migrazione”.

Ma è questo l’Occidente sognato, visto in televisione o sul web? Oppure questi esodi sono un nuovo martirio, come ha detto Papa Francesco? Disillusioni pagate talmente care che non sempre i ragazzi eritrei hanno il coraggio di ammetterle.



Eritrea, murali lungo la strada da Keren verso Asmara. I giovani si preparano a diventare guerriglieri

ERA ERITREA LA TELEFERICA PIÙ LUNGA DEL MONDO

di Marilena Dolce

La teleferica più lunga al mondo è stata costruita in Eritrea, poi smantellata alla fine del colonialismo italiano.

Nel 1939 teleferica e littorina viaggiano ancora affiancate, l'una in cielo, l'altra in terra.

La teleferica più lunga al mondo sale e scende dall'altopiano verso il porto di Massawa. Percorre, per l'orgoglio dei progettisti italiani, circa settantadue chilometri, senza la paura dei dislivelli tra mare e montagna.

Nasce per l'idea di Benito Mussolini di creare un Impero in Africa Orientale. Quindi si costruiscono ferrovie, ospedali, cinema, alberghi. Si allargano le piazze per far posto ai mercati, si progettano villette per la zona europea. Dall'Italia arrivano in molti, con l'intento di trovare un lavoro, magari occupandosi di commercio. Si aprono aziende agricole e qualche industria. Tutti guardano con speranza al grande mercato che comprenderà oltre all'Eritrea, l'Etiopia.

Non che prima la colonia "liberale" eritrea fosse immobile. Però i soldi per gli investimenti scarseggiavano. La borghesia guardava con riluttanza un'esperienza coloniale pensata per dare benessere all'Italia da poco unita. Rimaneva una vicenda militare. Tra l'altro colpevole di grandi sconfitte, da Dogali ad Adua.

L'Africa Orientale Italiana invece deve diventare, nelle intenzioni fasciste, una mostrina da sfoggiare al tavolo dei grandi.

Questi i motivi di fondo per cui inizia la costruzione della teleferica. Il lavoro comincia nel 1935 e termina nel 1937. La teleferica percorre la tratta Massawa-Asmara. È un gioiello per il trasporto delle merci che salgono dal porto per arrivare sull'altopiano e viceversa. I commerci stanno aumentando sempre più e la teleferica, oltre ad essere rapida, abbassa i costi rispetto alla ferrovia o

al trasporto con i camion.

Per dare un'idea, in quel periodo arrivavano a Massawa circa 3.500 tonnellate di merci al giorno. E la ferrovia poteva smaltirne non più di duecentocinquanta. Impensabile quindi trasportare il resto solo con autocarri.

Così la teleferica risolve il problema. La sua costruzione è affidata a un pool milanese, cominciando dalla Ceretti e Tanfani, "leader nel settore". Che a sua volta si avvale della Giuseppe e Fratello Redaelli per le funi e dalla Franco Tosi per i motori. Insomma il meglio che l'Italia potesse offrire. Della Ceretti e Tanfani, fondata nel 1894 da due ingegneri Giulio Ceretti e Vincenzo Tanfani, sul sito si legge che erano pionieri della tecnica dei trasporti su fune.

Quindi la teleferica svolge egregiamente il suo lavoro, senza badare al dislivello di ben 2.300 metri tra le due stazioni estreme, Massawa e Godaif, alle porte di Asmara.

Lungo il percorso si contano 64 tralicci per il sostegno delle funi, 27 tettoie per proteggere la strada e la ferrovia. 1.538 vagoncini lunghi circa due metri, che possono trasportare fino a 300 chili. Hanno anche una copertura impermeabile per proteggere i sacchi, per esempio di farina o cemento.

La trazione è affidata a 8 motori Tosi. Il sistema che regge la teleferica è trifune.

Nel 1939, mentre si sta valutando la sostituzione dei motori diesel, per il costo del carburante, con quelli elettrici, l'entrata in guerra dell'Italia ferma il progetto.

Non lo si immaginava ancora ma la guerra segnerà la fine della storia della teleferica, che in pratica funziona solo quattro anni.

Infatti quando, nel 1941, l'Italia perde la battaglia di Keren contro gli inglesi, le cose in Eritrea cambiano.

L'Italia, sconfitta nella seconda guerra mondiale, non è più una potenza coloniale e di

fatto non ha voce in capitolo nel destino post coloniale dell'Eritrea.

È l'Amministrazione Militare Britannica (BMA) a governare l'Eritrea per poco più di dieci anni, dal 1941 al 1952. Poi, per decisione dell'Onu, l'Eritrea sarà federata all'Etiopia.

Nel 1944 inizia lo smantellamento della teleferica. Gli inglesi non vogliono avere problemi di sicurezza e gli shifta, i banditi arrivati insieme a loro, oltre ad assalire i convogli che percorrono le strade, assaltano anche le stazioni e i vagoni della teleferica.

In realtà l'amministrazione militare inglese vuole dividere l'Eritrea.

Da un lato lascia quindi al proprio posto gli italiani che si occupano dell'amministrazione, dall'altro guarda di buon occhio tutto ciò che può incentivare la partenza dei civili italiani. Compreso il banditismo degli shifta, che assaltano e depredano, a volte uccidendo, le attività italiane ancora in opera.

La teleferica entra così in un cono d'ombra. Non è più interessante il risparmio per trasportare le merci. In realtà non è più interessante il commercio né interno, né verso l'Etiopia. Per questo motivo gli inglesi, dicono alcune fonti, ne predispongono lo smantellamento. Lo sviluppo dell'Eritrea non è nei loro piani.

Potevano farlo?

C'è chi qualche dubbio ce l'ha. Scrive il maggiore inglese Peverell MacLaren, Capo dell'ufficio Affari Civili che, "secondo il diritto internazionale, l'Amministrazione Militare Britannica in Eritrea non può disporre di impianti, come la teleferica. Essi sono di proprietà del Governo Italiano, dal momento che la potenza occupante ha solo diritti di usufrutto su installazioni fisse di questo tipo".

La teleferica però viene smantellata. Ma da chi e perché?

I motori Tosi sarebbero stati presi, come preda bellica, dagli inglesi. Sono loro che li avrebbero smontati e trasferiti altrove. Forse in Kenya oppure in India. Si appropriarono anche dei carrelli e dei cavi anche se non si sa bene per farne cosa.

Se il loro interesse era portare altrove i pezzi della teleferica, perché non chiedere alla Ceretti e Tanfani di recuperarli e ricostruirla?

Di fatto l'amministrazione militare inglese, con lo smantellamento della teleferica, raggiunge tre importanti obiettivi. Recupera in parte i costi bellici, elimina un sistema di trasporto efficiente e competitivo e rimuove la testimonianza delle capacità ingegneristiche italiane.

Ma non è detto che sia andata solo così.

Se si chiede ad Asmara, c'è ancora qualcuno di buona memoria che ricorda le vicende della teleferica. Così Vincenzo Meleca, scrittore amante del Corno d'Africa e soprattutto di Eritrea ed Etiopia, mi dice che, pur senza ricordare i nomi, nella capitale eritrea, molti raccontano che a smontare la teleferica sono stati anche gli italiani.

Un italiano Gianni Cinnirella scrive, quasi quindici anni fa, la sua testimonianza, rispondendo a un articolo sulla teleferica.

I motori, dice, non furono tutti portati via dagli inglesi. La BMA li mise all'asta. Due li comprò suo padre per "la Ghiacciaia di Via Palermo", altri due per "la Macinazione Eritrea di Via De Rosa, di fronte al Banco di Napoli" di cui il padre stesso era socio e consigliere". Alcuni sono acquistati dalla SEDAO (Società Elettrica Africa Orientale) e dalla CONIEL (Compagnia Imprese Elettriche dell'Eritrea).

Gli inglesi tengono l'impianto telefonico della teleferica, e i cavi "arrotolati in bell'ordine nei magazzini di Asmara e Massawa", scrive. Così come le attrezzature e le macchine per la manutenzione.

Restano decine e decine di chilometri di cavi e le strutture di sostegno che sembra difficoltoso recuperare.

A questo punto gli inglesi indicano, senza clamore, una gara pubblica per cedere ai privati quel che resta della teleferica.

E qui entra così in gioco il geometra Venturi che, spiega Cinnirella, è un "noto imprenditore in campo minerario, amministratore della miniera d'oro ex AMAO di Ugarò, persona benestante".

Che il Venturi fosse "benestante", Cinnirella lo afferma con "cognizioni di causa" dice, "essendo all'epoca impiegato al Banco di

Napoli”.

Ancora nel 1959 effettivamente ad Asmara lavora Mario Venturi, amministratore unico della Azienda Mineraria Africa Orientale diventata, sotto l'imperatore Heilè Selassie, Mining Company Eritrea SA. Una società che impiega circa 200 persone

Sembrerebbe essere opera di Ventura lo smantellamento finale della teleferica. Un “lavoro ciclopico” affrontato assoldando una squadra di eritrei. Cento e più persone abili nel lavoro di scalpello, mazza e martello. Così pezzo per pezzo, gli operai smontano la teleferica, recuperando dai tralicci cavi e profilati. Poi tutto è caricato sui camion e portato verso Asmara o Massawa.

Il materiale è acquistato sia da italiani che lavorano in Eritrea e in Etiopia, sia esportato in Arabia Saudita. Tutto è riciclato. Della teleferica restano solo i piazzali in cemento e il ricordo, indelebile.

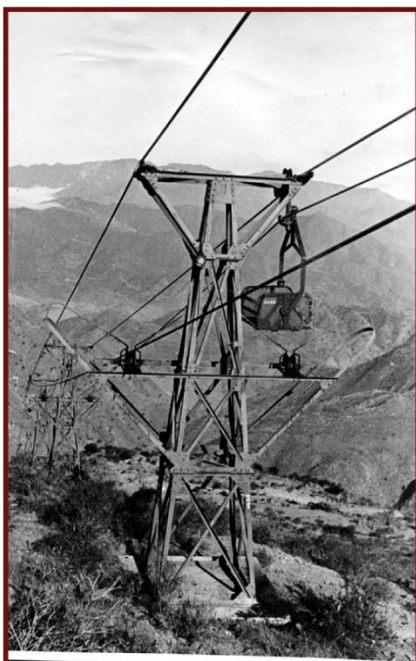
Quando negli anni Sessanta inizierà la lunga guerra degli eritrei contro l'occupazione etiopica della teleferica già non c'era più niente.

Il colonialismo italiano in Eritrea era finito e, con esso, anche alcune opere di pregio, come la teleferica.

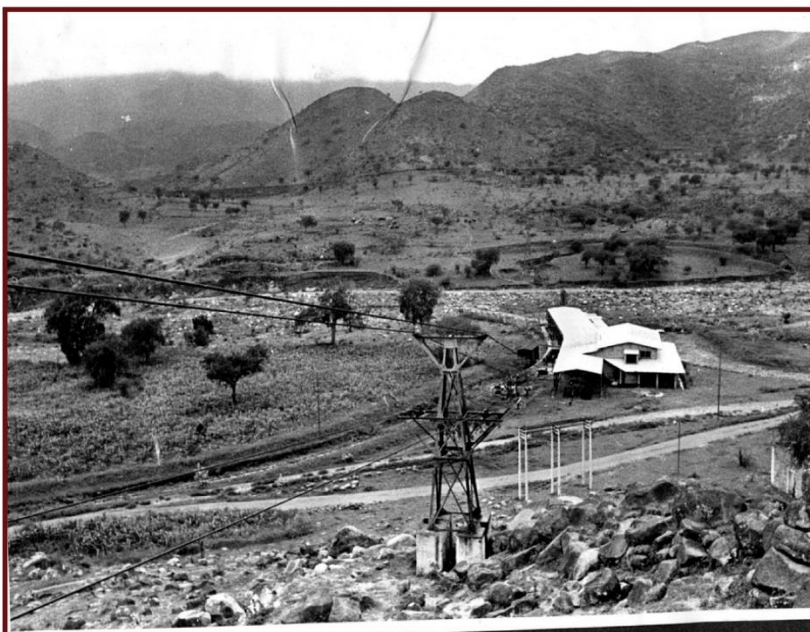
Chi l'abbia smontata, con certezza non si saprà mai.

Però un giudizio chiaro sulla differenza tra colonialismo inglese e italiano lo scrive in Abissinia Evelyn Waugh, “l'idea di trattare un impero come un luogo dove bisogna portare delle cose, invece che portarsele via, l'idea di lavorare come schiavi invece di starsene sdraiati a ozio è estraneo al pensiero inglese. Principio invece alla base dell'occupazione italiana”.

Anche se, nel caso della teleferica, quanto a portar via, tra Italia e Inghilterra sembrerebbe essere stato un pareggio.



Tratta Godaif-Golei-Nefasit



Panorama stazione GHINDA racc. ferr.



**5xMille
ad Assiter ETS
C.F.96104530587**



*Caro Amico Commercialista
vuoi invitare la tua clientela a destinare
il 5 x mille ad Assiter Ets
che fa tanto del bene? Grazie di cuore*

Il Direttivo Assiter Ets

Assiter Ets
via Dei Gracchi 278 - 00192-Roma
cell. 366 52 47 448